

L'IMPREVISTO SUCCESSO DI *TERRA MATTA* E LA SUA ATTUALITÀ

di Chiara Ottaviano

Terra matta è stato un best seller della casa editrice Einaudi. Le memorie di Vincenzo Rabito, un semianalfabeta nato poverissimo nel 1899 e vissuto in prevalenza nell'ultima provincia d'Italia, che si esprimeva solo in dialetto siciliano e, per iscritto, in un italiano inventato, hanno suscitato una significativa e lusinghiera attenzione sia da parte degli intellettuali di professione sia presso la più larga platea di comuni lettori.

In anni in cui sono prevalentemente premiati la letteratura intimista e i prodotti tendenzialmente standard sfornati dalle scuole di scrittura creativa, scommettere su quel successo non era affatto ovvio: la lettura, anche nella sapiente versione di Evelina Santangelo e Luca Ricci, può risultare per molti versi difficile e faticosa; i temi trattati poco hanno a che fare con la sensibilità contemporanea, tanto è ossessiva e prevaricante su tutto la risoluzione del problema del "mangiare" e del "dare ammanciare"; infine, elemento non del tutto da trascurare, Rabito è già morto da tempo, e non poteva dunque in alcun modo tornare utile alla macchina del marketing, che, da vivente, l'avrebbe magari potuto trasformare in un pittoresco personaggio da talk show televisivi, assicurando al volume visibilità sui banchi delle librerie e nelle vetrine.

Anche in assenza degli ingredienti di successo più facilmente riconoscibili, la casa editrice torinese ha, comunque, corso il rischio imprenditoriale e la prima edizione nel 2007 è stata stampata nella prestigiosa collana Supercoralli. Ne sono seguite altre, per ultima anche l'edizione economica.

Trent'anni fa, invece, erano stati del tutto fallimentari i generosi tentativi del figlio dell'autore, Giovanni, di trovare un editore per i quaderni del padre. Giovanni, che aveva scelto dopo il '68

di studiare al Nord e di inseguire il sogno dell'arte e della letteratura, scoperte le migliaia di pagine scritte dall'anziano padre con la sua gloriosa Lettera 22, ne era rimasto sorpreso ed entusiasta. Aveva quindi sottratto quei quaderni al proprietario (il quale, negli anni successivi, si rimise con passione e pazienza a riscriverli nuovamente) per portarli con sé, prima a Bologna e poi a Milano, e darli in lettura agli amici intellettuali e agli editori allora ritenuti più aperti verso l'avanguardia. Tutti avevano giudicato quel libro impubblicabile¹.

Eppure non potrebbero immaginarsi anni più propizi degli anni Settanta per un naturale e favorevole terreno d'accoglienza a *Terra matta*. L'aspra critica del tempo all'industria culturale incoraggiava, infatti, le sperimentazioni più ardite nei linguaggi e nelle forme. Non è un caso che Asor Rosa, allora protagonista della scena culturale, in una intervista radiofonica rilasciata all'indomani della pubblicazione del volume, abbia esaltato l'"esperimento linguistico" "dell'impresa scrittoria" dell'analfabeta Rabito come l'elemento decisivo per giudicare *Terra matta* un "evento" nel campo letterario². Per non parlare della diffusa passione per la politica di quel decennio che implicava, per una larga parte del mondo intellettuale, una netta scelta di campo dalla parte della classe operaia e dei più umili, con una nuova attenzione anche per la vita materiale. Vincenzo Rabito è un ultimo e la sua storia è straordinariamente ricca di dettagli sugli aspetti più concreti della quotidianità. Infine, un ulteriore elemento favorevole all'accoglienza poteva allora essere costituito dalla particolare popolarità di cui godeva la disciplina storica in quel tempo. Nelle università si moltiplicavano le cattedre di storia contemporanea,

¹ Il racconto di Giovanni Rabito, intervenuto al convegno di Chiaramonte Gulfi, 18-20 gennaio 2008, è anche on line all'indirizzo www.giovanirabito.com.

² L'intervento di Asor Rosa nel corso della puntata di "Fahrenheit" del 13.03.2007 è consultabile in rete sul sito della RAI

si aprivano i nuovi corsi di laurea in storia oggi deserti, e c'era spazio per le interpretazioni alternative, "dal basso" e "di classe". I quaderni di Rabito sono il racconto del Novecento dal punto di vista di chi è stato per quasi tutta la vita un nullatenente.

Che cosa rendeva dunque impubblicabile quel testo negli anni Settanta e nei primi anni del decennio successivo? Non credo si tratti solo di casualità e cioè della mancata fortuna di Giovanni Rabito nell'individuare l'interlocutore editoriale più adeguato per l'autobiografia del padre. Più probabilmente la difficoltà nel riconoscere il valore di quella narrazione - che è avvincente, mai scontata, intrigante e problematica per la visione che offre del passato - sta nel fatto che l'ex bracciante, ragazzo del '99 in trincea, che alla fine conquista, dopo tante peripezie, l'ambito posto di cantoniere, poco o niente ha che fare con la rappresentazione che degli ultimi allora veniva data: o vinti e vittime o militanti politicamente emancipati.

Rabito non è, infatti, un vinto, nonostante il bilancio finale, posto ad incipit della prima pagina, sia quello di una vita "molta maletrata e molto travagliata e molto disprezzata". Per interderci, non ha niente a che fare con personaggi come quelli verghiani, schiacciati dal loro destino. È un uomo estremamente curioso delle città e del mondo, pronto a partire, a cercar fortuna in altre province, in altre regioni, oltre i confini nazionali. Progetta, mette in campo strategie, usa tutte le risorse a lui disponibili, pensa di cogliere le opportunità che via via si presentano sul palcoscenico della storia (quella con la S maiuscola), inventa soluzioni, rischia, a volte vince, più spesso perde. Riesce a divertirsi anche nei contesti più improbabili (come, per esempio, sotto le bombe, in Germania, durante la guerra). La tragedia, la fatica, la fame, le malattie, le delusioni non annientano la sua insopprimibile vitalità alimentata dalla curiosità e dal piacere di vivere.

Non è, però, neanche un eroe positivo su cui potevano essere proiettate le speranze, così allora intensamente coltivate, per un nuovo mondo di magnifiche sorti e progressive. La sua non è la storia esemplare di un uomo del popolo che, nonostante le avversità, si è impegnato in un processo di emancipazione politica e culturale, come si legge in tante altre autobiografie di ex

analfabeti, schiavi emancipati, carcerati pentiti, lavoratori sfruttati, che per ventura hanno incontrato a un certo punto della loro vita un maestro, un militante di partito o anche un prete, da cui sono stati introdotti, oltre che nel mondo della punteggiatura e dell'alfabeto, anche in nuove e prima non sospettate dimensioni etiche e culturali della vita e del mondo. Rabito è stato, a differenza di tanti altri casi letterari, un autodidatta assoluto; ciò significa che la conquista del leggere e scrivere non è stata accompagnata in alcun modo da connessi nuovi valori e da astratti "dover essere" che avessero a che fare con la religione, la classe, la patria, lo stato, il partito o il sindacato. Quest'assenza può risultare particolarmente imbarazzante nel rapporto con la politica per come egli stesso lo descrive. Vincenzo Rabito ha, infatti, simpatizzato con i comunisti nel biennio rosso, è stato fascista durante il ventennio, ha militato fra i socialdemocratici nel dopoguerra. In cuor suo si sente sempre un socialista, ma per amore dei figli, negli anni sessanta si è trovato a fare campagna elettorale, contemporaneamente, per la DC e il MSI. La coerenza dei comportamenti con la "fede politica" è un lusso che pensa di non potersi permettere.

Imbarazzano particolarmente anche alcune pagine dedicate alle relazioni con le donne che sono considerate trappole, risorse, scoperta, divertimento, vergogna, fortuna e sfortuna. Il matrimonio è considerato una scelta cruciale, determinante per la mobilità sociale. Rabito ritiene di essere stato ingannato e per questo ha fallito nella scelta. Verso la moglie, la suocera e i parenti acquisiti il rancore sembra inesauribile, mentre sconfinato è l'amore e la dedizione per la propria madre e per i tre figli. Non mancano racconti inequivocabilmente riprovevoli, come, per esempio, la violenza nei confronti di un'ex amica slovena, che ricorda tante recenti indagini storiografiche da cui emerge una pratica niente affatto episodica di violenze sulle donne nei teatri di guerra europei, sia nel primo che nel secondo conflitto mondiale. Infine, le amicizie e la benevolenza di chi ha il potere sono da Rabito considerate risorse essenziali, anche solo per resistere nella battaglia quotidiana che ha per fine la sopravvivenza e il progresso della famiglia. Pratiche costanti sono l'arruffianamento di chi può favorirlo e la ricerca della via migliore per ottenere raccomandazioni da chi conta o si presume possa contare.

Con tutto ciò, a Vincenzo Rabito non possono essere fatti indossare neanche gli abiti dell'antieroe, quelli, per intenderci, del poco nobile italiano medio, cinico e opportunista, interpretato da Alberto Sordi in tanta commedia all'italiana. L'antitaliano di Sordi è, infatti, un piccolo borghese di città, costantemente in tensione fra ciò che è e quello che vorrebbe apparire, da un punto di vista sia morale che sociale. Rabito, al più, potrebbe essere bollato come un campione di quel "familismo amorale" teorizzato alla fine degli anni Cinquanta da Edward C. Banfield come il prodotto di un Mezzogiorno arretrato culturalmente e spiritualmente ancor più che materialmente.

Ma, accidenti! come si fa a bollare con il termine di amorale l'obiettivo primario di sfamare se stesso e la propria famiglia, preservandone la dignità e non facendola così scadere a un livello ancora inferiore (giacché al peggio sembra non esserci fine)? Questo è, infatti, il principio guida, l'indiscusso "dover essere", interiorizzato da Rabito sin dai primi anni dell'infanzia, quando, rimasto orfano a undici anni, si pone l'obiettivo di evitare che la madre sia costretta a prostituirsi per dar da mangiare a se stessa e ai numerosi fratelli. Quell'eventualità, vale la pena ricordarlo, era tutt'altro che peregrina nelle condizioni di degrado in cui versava allora tanta parte della Contea di Modica, come tanta parte del nostro paese e della Sicilia soprattutto.

Sapersi "arrangiare", pratica appresa da soldato, si rivela una virtù, una competenza si direbbe oggi, essenziale per evitare di essere sopraffatti: l'arte è quella di venir meno alle regole "con giudizio". Nel dopoguerra, quando appare stabilmente superato il problema della sussistenza alimentare, tutte le energie di Rabito si dirigono verso un nuovo "progetto morale", perseguito senza risparmio di energie: è l'istruzione dei figli il valore più alto, l'obiettivo primario da raggiungere. È "la scuola", e non dunque una generica "fortuna", l'unica certezza su cui Rabito ritiene possibile fondare l'aspirazione alla mobilità sociale per i figli e per la famiglia nel suo complesso. Come Rabito, in quegli anni tante famiglie italiane, e soprattutto meridionali (anche per assenza di alternative, e con ancora maggiore determinazione ed enfasi) orientarono le proprie scelte verso il medesimo obiettivo.

Cosa è cambiato, oggi, rispetto a trent'anni fa? Che cosa ha consentito di far correre il rischio editoriale della pubblicazione e poi un'accoglienza così calorosa di critica e di pubblico?

Nella catena di accadimenti che ha condotto alla pubblicazione di *Terra matta* un ruolo determinante sembra essere stato svolto, in alcuni momenti cruciali, da alcuni giovani e giovanissimi intellettuali. Fra i giudici popolari del Premio Pieve Santo Stefano, promosso dall'Archivio Nazionale dei Diari, determinante è stato il loro ruolo nell'attribuzione del premio al dattiloscritto di Rabito (inviato dal figlio Giovanni, ormai domiciliato da anni in Australia) e sono stati successivamente altri giovanissimi lettori, studenti universitari e collaboratori saltuari della casa editrice Einaudi, ad avere insistito con particolare vigore affinché la responsabile editoriale, che aveva loro affidato il testo per una prima lettura, valutasse la possibilità concreta della pubblicazione. In altre parole, sono stati i più giovani a non avere esitato nel cogliere originalità e valore, a essersi appassionati alla lettura di vicende irrimediabilmente altre rispetto alla loro quotidianità, ad avere trovato straordinarie quelle pagine dedicate alla fame, al lavoro, alle guerre, alle miserie, alla costante lotta per la vita. Ma anche piene di ironia e di penetrante capacità di osservazione.

Indubbiamente, le generazioni nate negli anni Settanta e Ottanta non hanno da scontare i fardelli delle ideologie e possono, nei confronti del personaggio Vincenzo Rabito, per come esso emerge dalla sua autobiografia, essere meno condizionati dai pregiudizi. Nel bene e nel male, non hanno attribuito alcun primato alla sfera politica, non hanno coltivato alcun mito della classe operaia e, in generale, sembrano scandalizzarsi molto meno per i disinvolti volteggiare fra i partiti. Non si tratta, però, solo di questo, né solo i più giovani sono stati fra gli entusiasti lettori.

Nei trent'anni trascorsi da quando Vincenzo Rabito ha scritto la prima versione della sua autobiografia a essere mutata significativamente è stata anche la sensibilità storica.

Nell'ambito della ricerca disciplinare sono cambiati i temi, le metodologie, le fonti di ricerca. La storia sociale, la storia culturale, la storia di genere, per esempio, mettendo in primo piano il ruolo degli aspetti legati alle forme di mentalità e di soggettività, hanno frantumato molte

compatte visioni unitarie, fondate sull'idea di una società articolata in classi e ceti facilmente riconoscibili a partire da pochi indicatori economici, scoprendo così come il comportamento degli uomini e delle donne, e quindi le loro scelte concrete, dipendano non solo né prevalentemente dall'attribuita collocazione sociale ma, piuttosto, da un'ampia varietà di fattori materiali e immateriali, come, per esempio, i sistemi di credenze, i modelli di successo e di mobilità di cui si dispone, la collocazione all'interno delle reti sociali e familiari, le risorse economiche a cui si può avere accesso, il capitale culturale ereditato o acquisito.

Nelle pagine di Rabito la "Storia" con la "S" maiuscola, e cioè guerre, dittature, lotte politiche, crisi e cicli economici, non fanno da "sfondo", non sono il "contesto esterno" delle vicende narrate (ordinarie, appassionanti, tragiche, comiche) ma sono, piuttosto, parte costitutiva della sua "storia di vita", tanto originale e unica quanto, per molti versi, simile a quella di molti altri "ultimi", di norma indistinti, che costituiscono la cosiddetta "società di massa". Storici e sociologi, nel corso di questi trent'anni, hanno tentato, costituendo in tal modo nuove "fonti orali", di dare voce proprio a coloro che di norma non hanno lasciato tracce documentali scritte dei percorsi della loro vita, del modo in cui hanno concepito il mondo, dei loro dubbi e delle loro certezze, dei bisogni riconosciuti come prioritari, delle aspirazioni, dei sogni e dei valori di riferimento, dei ragionamenti alla base delle scelte compiute, della percezione delle conquiste raggiunte o dei fallimenti subiti.

L'analfabeta Vincenzo Rabito la parola se l'è presa da sé, senza mediazione alcuna e con grande sincerità, lasciandoci una testimonianza che può, per molti versi, essere ritenuta esemplare, rispetto al modo in cui tanti uomini e donne del suo tempo, nati poveri, anzi poverissimi, e approdati nel secondo dopoguerra a una condizione che potrebbe definirsi piccolo borghese, hanno attraversato la loro epoca, vincendo o soccombendo nelle loro infinite battaglie pubbliche e private.

Memorabili, fra tutte, le tante pagine dedicate alla prima guerra mondiale. La cartolina pre-cetto è vissuta come una violenza, perpetrata dal "ladro governo" nei confronti del ragazzo e

della sua famiglia, che stravolge ogni fantasia di futuro e ogni progetto. La vita nelle retrovie è noia, ruberie e furbizie, disciplina e punizioni, malattie, prostituzione, ma anche nuove forme di amicizia e nuove relazioni con uomini e donne che hanno altre abitudini, altri consumi, altri modi di concepire il mondo. In trincea dominano la paura e la fame, il cinismo, la codardia e l'egoismo, la disorganizzazione, la generosità e l'eroismo, l'orrore e la pietà. E poi, ci sono i morti e i feriti. Montagne di cadaveri. Il lavoro di macellaio di carne umana è per il soldatino Vincenzo Rabito, inquadrato nel reparto Zappatori, solo una parentesi nella più costante attività di becchino, proseguita ben oltre la proclamazione della vittoria. Quella guerra trasforma lo sprovveduto giovane bracciante siciliano. Come lui tornano a casa diversi i milioni di contadini che hanno sperimentato al fronte la loro capacità di esercitare violenza e di indirizzarla verso un nemico comune. Per quanto alte siano state le bestemmie verso i santi e le imprecazioni contro il re e il governo, dalle trincee si ritorna "italiani", una consapevolezza non prima così interiorizzata e condivisa.

Ma ritorniamo all'antico giudizio di "impubblicabilità", ribadito in verità anche nella motivazione del Premio Pieve Santo Stefano del 2000, che si riferiva più direttamente ed esplicitamente all'inconsueta scrittura dei quaderni, con parole inventate divise l'una dall'altra dai punti e virgola e senza alcuna idea né di ortografia, né di grammatica, né di sintassi. I curatori a cui l'Einaudi ha affidato il compito di rendere un po' meno ardua la lettura hanno fatto un gran lavoro, ben guardandosi, comunque, dal normalizzare il testo riconducendolo ai comuni standard ortografici e sintattici della lingua italiana. Alla prova dei fatti, la lettura di *Terra matta*, superato lo scoglio delle prime pagine e assuefatti al suono di quella parlata tradotta in scrittura, risulta comprensibile e godibile per il lettore di Bolzano come per quello di Capo Passero. Ancora una volta, rispetto a trent'anni fa, è forse cambiato qualcosa che ha reso i lettori più disponibili agli sforzi di comprensione di un italiano-non italiano?

Sicuramente l'impresa editoriale di Einaudi è stata favorita dal fatto che il dialetto siciliano è attualmente particolarmente di moda, grazie, soprattutto, ai romanzi di Andrea Camilleri e al

successo del mattatore Rosario Fiorello. Il siciliano, da sempre presente nei prodotti dell'industria culturale, era prima prevalentemente associato alle tragedie dei miserabili, ai drammi (o alle comiche) della gelosia morbosa, alla prepotenza dei baroni nullafacenti, agli orrori del crimine mafioso. Oggi (anche negli spot pubblicitari) è soprattutto la lingua dello scherzo, dell'ironia, dell'acuta intelligenza. Per qualche verso, è la lingua di personaggi positivi, che non rinunciano alla battuta e all'espressione dialettale proprio per sottolineare una sorta di fedeltà a se stessi e ai valori in cui credono, senza grettezza.

Ma forse, più in generale, l'attenzione e la tolleranza per l'italiano-non italiano deriva anche dal fatto che tutti noi siamo sempre più quotidianamente addestrati a comprendere la lingua inventata con cui tentano di esprimersi i tanti Rabito che, con altri nomi, altri dialetti d'origine, altro colore della pelle, vengono in Italia a cercare fortuna. In senso opposto, anche a noi, lettori di *Terra matta*, istruiti e a volte anche colti, non ci è forse capitato da turisti per caso di sperimentare il "rabitese", tentando di farci intendere in luoghi del mondo tanto lontani quanto sempre più facilmente raggiungibili?

Al di là di tutto, comunque, l'essenziale motivo del successo dell'autobiografia di Rabito è lo stesso che è alla base di ogni altro successo letterario: l'arte di saper raccontare. Un'arte coltivata dall'autore con acuta intelligenza sin da giovane, riconosciuta come una fra le poche risorse su cui poter contare, essenziale per farsi gli amici, per intrecciare relazioni, per salvarsi e non soccombere, ma anche per essere stimato e benvenuto. Da anziano, preso dal vizio di scrivere, produsse almeno tremila pagine, senza interlinea e senza margini, battendo i tasti della Olivetti lasciata in casa dal figlio. Chiuso nella stanza del nuovo appartamento di Ragusa, senza i quotidiani amici del circolo di Chiaramonte, l'ex cantoniere ormai in pensione scriveva per se stesso, probabilmente prolungando o sostituendo il piacere di raccontare e raccontarsi. Ma dar conto di sé nella faticosa pratica della scrittura rispondeva, forse, a un qualche bisogno più profondo: come per tanti anche per Rabito scrivere era forse una delle strategie per non smarrire il senso della propria biografia e di una vita così profondamente segnata dalla discontinuità.